

sivo si afferma col Bismarck per la sovrapposizione di elementi *ancien régime* e del concetto dello stato patrimoniale al moto nazionale tedesco, e anche per la povertà di vita politica interna del popolo tedesco.

Ora non si può sperare di vincere i nazionalismi invitando gli uomini alla rinunzia delle conquistate nazionalità, ma sentendo e facendo sentire la realtà dell'Europa madre comune del nostro vivere civile, col cui regresso è unito il regresso di tutti i popoli, sì che maturi il giorno in cui le diverse nazioni convivano come il cantone di Ginevra con quello di Berna o lo stato di Pennsylvania con lo stato di Virginia. Se il passato può offrire fili abbandonati da svolgere e idee da far fruttificare, bisogna svolgerli e svilupparli verso l'avvenire, non sognare sogni anacronistici.

A. O.

LIONEL CURTIS. — *Civitas Dei*. — London, Macmillan, 1934 (8.º, pp. XX-297).

*Civitas Dei* è, per il Curtis, il regno di Dio annunciato da Gesù, che si fonda sull'idea della infinita bontà di Dio verso gli uomini e sul correlativo dovere degli uomini di servirlo, e perciò di aiutarsi gli uni con gli altri. Questa idea morale gli si dimostra intrinsecamente « repubblicana », perchè solo nella repubblica (nella genuina repubblica, che può ben essere una monarchia costituzionale o parlamentare, ma non è una cosiddetta repubblica demagogica od oligarchica) vi sono le condizioni per attuarla, educando e accrescendo con la libertà il senso di responsabilità dell'individuo verso la cosa pubblica. Certo il legame tra il messaggio di Gesù e la vita della libertà è stato avvertito a più riprese nel corso della storia: talchè perfino i più accesi avversari delle religioni facevano eccezione per la figura di Gesù, per il « cittadino » o il « san-culotto » Gesù, come lo chiamarono i giacobini; e, lasciando stare coteste manifestazioni secondarie o bizzarre, la coscienza di quel legame dà luogo all'affermazione che tuttodì si suol fare del cristianesimo come quello che è in fondo al pensiero moderno e al suo ideale etico. Non meno insistente è la tendenza a distaccare l'insegnamento morale di Gesù dai miti e dai dommi che vi andarono uniti o si formarono dipoi, per mettere così quell'insegnamento fuori questione, a un dipresso come nel cristianesimo del Toniawski si diceva che in rapporto al sentimento morale cristiano non vi sono eresie, non essendo concepibili « eresie del cuore ». Certo, quel procedimento di separazione urta in obiezioni di carattere storico, sia perchè ogni morale fa sempre parte di una concezione totale del mondo, e sia perchè quella enunciata da Gesù non aveva e non poteva avere forma terminale, cioè come ogni pensiero doveva anch'essa svolgersi, schiarirsi, correggersi e accrescersi. Ma pure c'era nell'insistenza su quella distinzione un motivo di vero, il bisogno di dare rilievo a ciò che più spicca nel cristianesimo e forma la sua prima e più

diretta contribuzione alla storia del pensiero: l'etica non soltanto purificata di ogni utilitarismo, ma incentrata in una concezione divino-umana, che fa discendere Dio nell'uomo e l'uomo solleva sino a Dio. Questo concetto appare rivoluzionario rispetto all'etica greco-romana, nella quale se ne trovano sparsi accenni o elementi ma non la sintetica unità, e, soprattutto, non il modo vivo e profondo d'intenderlo e di sentirlo come, per l'appunto, atteggiamento nuovo e rivoluzionario. Gesù, tutto intento a far valere il tesoro di vita morale che egli apportava al suo popolo (e limitato, come non pare che il Curtis sia disposto a concedere, dalla credenza alla quale partecipava della imminente fine del mondo), non fu propriamente banditore di nuova politica, fondatore di nuovo stato. Senonchè al suo « regno di Dio » già, in certo modo, venivano incontro, dal campo dei fatti politici, formazioni come quella della libera Atene, prima grande fioritura di umanità: la cui libertà, per altro, come sempre nel mondo antico, non riuscì a passare dalla città alla nazione senza negare sè stessa convertendosi nella forma dell'Impero, che doveva premere per secoli sulla vita europea. Ma più ancora il Curtis studia il processo politico della libertà, inconsapevolmente cristiano, nella storia della costituzione inglese, che mette capo a una vera repubblica (« commonwealth »), cancellata ogni idea propriamente monarchica, sebbene vi si conservi il senso che un governo non dev'essere popolarizzato o democratizzato oltre il punto in cui il sistema perderebbe la qualità stessa di governo. A chi gli obietti che il ripercorrere la storia della costituzione inglese è per lo meno un ripetere cose ben note, egli risponde recitando il suo atto di fede: cioè che « in questi particolari di fatti, comuni e triti », egli scorge « i primi cominciamenti nell'era cristiana del processo onde la creativa e potente idea del Regno di Dio, quale fu veduta ed esposta da Gesù di Nazareth, è destinata ad attuarsi »; che egli crede « che il processo qui cominciato sarà ancora continuato finchè il governo della legge, prodotta dallo spirito e dalla coscienza di coloro che debbono obbedirle, non sarà più ristretta nelle frontiere nazionali »; che egli « antivede un tempo in cui la repubblica non sarà più limitata dallo stato nazionale, quando le nazioni, consapevoli delle loro storie e conformazioni distintive, avranno appreso a fungere come organi di una repubblica internazionale ». « Io — conclude — non credo che questa voce, la quale ancora piccola fu prima udita nelle città dell'Ellade e fu levata a suon di tromba in Inghilterra, tacerà prima che tutti gli uomini l'abbiano udita e abbiano appreso a ubbidire a una legge superiore, fondata sullo spirito e la coscienza di tutti » (p. 280).

È, questo del Curtis, un libro come se ne compongono in Inghilterra e non già, o assai di rado, in altri paesi: da un uomo che conosce la politica per avervi partecipato, e gli affari politici nella loro particolarità e difficoltà (sono noti i suoi libri sui problemi odierni dell'India e della Cina); che, in quella pratica, non disperde e spegne la virtù dell'ideale, ma anzi ne trae alimento per farlo rifiammeggiare in sè più

luminoso; e che legge le storie con l'occhio armato di quelle esperienze e l'animo fervido di quegli ideali, e perciò coglie nella storia quanto è veramente sostanziale, quanto veramente agli uomini importa ricordare e meditare. Si potranno contestare o temperare alcune sue affermazioni; ma, leggendo il suo libro, ci si sente sul solido terreno della realtà e della verità, e la mente ne è appagata e il cuore ne è rinfrancato.

B. C.

GEORGES CONNIES. — *État présent des études shakespeariennes*. — Paris-Bruxelles, Didier, 1932 (16.º, pp. 116).

Necessità di sospendere ogni esame estetico dei drammi shakespeareiani finchè non si risolvono le questioni di attribuzione; ma impossibilità di venire ad alcun accordo circa le attribuzioni per mancanza di criterio sicuro, e perciò scetticismo pieno. Dunque, si dovrebbe concludere impossibilità di leggere e comprendere e giudicare le opere che vanno sotto il nome dello Shakespeare. Ma no: se qualche volta, leggendo le ricerche di filologi, si resta con l'impressione che Shakespeare non sia mai esistito, « le plus souvent, lorsque, quittant la société des érudits, je retourne au théâtre me réchauffer au contact de la simple foi des acteurs, fusent-ils des simples amateurs scolaires, je ne puis plus me soustraire à la réalité de ce grand homme... » (p. 116). E questa « réalité » non è forse quella della poesia, che si sente e si giudica, indipendentemente dal nome o dai nomi degli autori? E non avevo ragione io di porre a base del mio saggio del 1918 la distinzione tra la « persona poetica » e la « persona pratica » dello Shakespeare? base che poi è stata accettata anche dal Gundolf nella sua recente opera sullo Shakespeare. Io volevo, appunto, trarre gli studiosi fuori di quel labirinto inestricabile, che è poi formato da nient'altro che da una immaginazione puerile, unita a un ragionamento che non conclude.

B. C.